

# 01. Padron Dio

scritto da Pirandelloweb.com

[<<< Raccolta "Zampogna" \(1901\)](#)



## 01. Padron Dio

**I**

Ora anche tu, poi ch'ogni can m'abbaja,  
m'abbaj: non me ne lagno; anzi hai ragione.  
Ha torto, cane, ha torto la vecchiaja  
che m'ha cosí ridotto.

La coda tra le gambe, chiotto chiotto,  
già mi seguivi, a un cenno del bastone:  
pascolava la mandra, ed io, sdrajato,  
ora un tozzo di pane:

– To', cane! –

or ti buttavo un sasso: – ero il padrone!  
Non hai dovere d'essermene grato. –

E il vecchio (lo chiamavano Giudè,  
chi sa perché)  
s'allontanava e ritentava altrove:  
a un'altra villa. Prove

tristi, quotidiane,  
per un sorso di vino,  
per un boccon di pane.

Pur non chiedea: facendosi al cancello,  
diceva al contadino:

– Di' al tuo padrone che c'è l'esattore.–

E quello,

sorridendo, al fattore

lo annunciava, ché l'arguta frase  
or gli era nota. Ma, la prima volta  
che la disse, il Giudè dovè spiegarla  
e la spiegò cosí:

– Tanto quei che vi parla,  
quanto ognun che m'ascolta,  
tutti siamo inquilini del Signore,  
il quale è proprietario di due case.  
L'una, noi la vediamo: eccola qui;  
e sarebbe il Signor per tutti a un modo  
buon padrone, se molta e molta gente,  
avara o prepotente,  
non se ne fosse fatta casa propria,  
quand'essa  
dovrebbe invece esser casa comune.  
C'è chi ha granajo, dispensa, rimessa,  
e chi non ha né fune  
né tanto muro da piantarvi un chiodo  
per potersi impiccare,  
e i piú son questi e sono come me.  
Quegli altri intanto debbono pensare  
che è pur padrone Iddio  
di un'altra casa: – la casa di là! –  
della qual vuole che ciascuno paghi  
anticipata la pigione qua.  
I poveri, com'io,  
la pagham puntuali, con le pene

nostre: il freddo, la fame, a tutte l'ore;  
ai ricchi invece, per pagarla, basta  
che facciano ogni tanto un po' di bene.  
Or non ne viene  
ch'io son di padron Dio  
dunque davvero pe' ricchi l'esattore? –

Dopo la frase arguta,  
la modesta limosina ottenuta,  
in via di nuovo. E, camminando, privo  
d'ogni meta, qua e là gli alberi suoi  
(o che avrebbero almeno  
dovuto essere suoi) riconoscea: suoi,  
perché quell'olivo,  
quel melagrano,  
eran nati per lui che un dí, passando,  
la terra con la mano  
avea scavata e poi  
buttato il seme; e la terra, ecco, l'albero  
gli avea dato, e lui bene  
potea dir come e quando.  
E non ad altri, l'avea dato a lui,  
naturalmente, lì nel campo altrui,  
ché la terra sa forse a chi appartiene?

D'un affetto paterno egli quei vecchi  
alberi amava e i frutici novelli:  
sembravangli i piú belli  
de la campagna: a ciascuno la data  
avea nel tronco incisa, e or si fermava  
a lungo ad ammirarli, il capo folto  
di ricci ferruginei capelli  
scotendo, poi che i rami lo tentavano:  
lo invitavano a cogliere i lor frutti,  
chè tutti  
eran (ben essi lo sapeano! suoi.  
Ma egli, no: mai colto

non ne avea, neppur uno: e, sospirando,  
abbassava la mano  
che già s'era levata.

## II

Cosí, per le campagne altrui, vivea  
il Giudè, senza tetto. Entro un casale  
diruto, abbandonato,  
dormia la notte; all'alba si destava,  
e, per la via piú piana,  
ad errar si mettea per quelle immense  
solitudini, intense  
pure di tanta vita, entro al silenzio  
tutto di foglie palpitante e d'ale  
e ad ora ad or tentato  
dal trillo d'un uccel che s'allontana.

Stanco, per terra si sdrajava; e allora  
a ruminar si dava  
una sua vecchia idea.  
Poco da lui discosto, un grillo pure  
forse un pensiero avea,  
un rodío dentro che gli dava pena,  
e v'insistea, cocciuto. A un soffio d'aura  
i fili d'erba si moveano appena,  
e le farfalle bianche, in tanta pace,  
volitavan sicure.

– O perché mai nascevano cert'erbe?  
Non per gli uomini, certo;  
per le bestie, neppure:  
nascean perché le avea volute Iddio  
e le faceva la terra, a cui non cale  
se a gli uomini dispiace.  
Tanto è ver che, strappate, essa tornava  
a farle, e lì, ch'era terreno aperto

e nessun le toccava, esse cresceano  
della lor libertà quasi superbe.

Ora il vecchio Giudè pensava: – «Ed io?  
Iddio

ha voluto anche me. Padrone, Lui!  
Non ho un palmo di terra intanto, in cui  
possa stare, dicendo: questo è mio.

Son come quest' erbacce che nessuno  
nel proprio campo vuole.

A guardiano fu promosso il pruno,  
ma le altre alla ventura  
crescono sotto il sole – come me.

Solo dov'esse crescono  
indisturbate, posso stare anch'io:  
vuol dire che il padron forse non c'è  
o che non se ne cura». –

Conosceva il Giudè

certe immense distese abbandonate,  
per cui mai non passava anima viva,  
e nelle quali egli, da che vivea  
(cioè per tanti e tanti anni che piú  
non ricordava il numero),  
avea sempre veduto, indisturbate,  
quell'erbe, e mai qualche lontana traccia  
di coltura, né mai  
alcun segno, anche antico, del dominio  
di qualcuno.–

– «Da tempo immemorabile,  
almen per me, queste terre a se stesse  
appartengono, dunque; e sono libere  
di produrre, non già quello che gli uomini  
vogliono, ma ciò che a loro meglio piaccia.  
Bene, e ora se tu  
(pensava il vecchio, tutto assorto e intento),  
in mezzo ad una d'esse,

nel punto piú lontano,  
ti scegli un breve lembo, strappi via  
le erbacce, e butti un pugno di frumento,  
non ti darà la terra un po' di grano?  
Oh, lo darebbe a te come a chiunque...  
Il padrone, anche ammesso che ci sia,  
trar mai non ha voluto alcun profitto  
dal suo fondo: né lui l'ha coltivato,  
né l'ha dato in affitto.  
Dunque? – Per lui lo stesso ora non è  
se qui invece di sterpi un po' di grano  
la terra buona produrrà per te?» –

### III

D'allora in poi, del suo divisamento  
il vecchio Giudè lieto,  
oltre al tozzo di pane consueto,  
chiese una manatella di frumento.

– «Padron Dio – domandavangli i fattori,  
ha rincarato forse la pigione?»  
Se volete, signori... –  
rispondea, sorridendo, il vecchio. E intanto  
che raccogliea cosí da seminare,  
lì, nella solitudine,  
apparecchiava alla meglio il terreno,  
futuro campicello!  
Ah se una vanga avesse avuto almeno:  
avea soltanto un logoro marrello,  
col quale, zappettando, prima via  
cavò la mala erbaccia,  
poi scavò scavò quanto  
gli permise la forza delle braccia:  
e questo al suo terren dovea bastare.

Ma non a lui che, stanco, invidiando  
seguia con gli occhi l'opra, da lontano  
del grave aratro, delle vacche lente.  
solenne come un rito:  
dietro, i seminatori  
si gettavano innanzi a tondo il grano.  
fiduciosi nel lavor fornito  
coscenziosamente.  
Mentr'egli non avea nemmen potuto  
i semi incalcinar: li avea cosí  
buttati a la ventura  
a quelle zolle appena appena smosse.

Vennero le prim'acque, e dal diruto  
casal notturno, udendo  
Giudè Io scroscio, non sapea che fosse;  
poi dell'acqua abbondante la frescura  
odorosa sentí. Non era un nembo  
fugace: era buon' acqua, a cielo pieno.  
Anche su quel suo lembo  
di terra in quel momento  
piovea... – Giú, acqua! Bevila, terreno!–

E dopo alcuni dí  
sbullettar vide il grano, – oh gaudio senza  
parole! – Dalla terra umida uscite  
eran timidamente  
già le prime pipite.  
Baciò la terra per riconoscenza,  
la terra che gli dava il grano, il grano  
ch'era suo! Si guardò d'attorno, come  
se volesse difenderlo: era suo!  
Il cielo guardò poscia,  
dove l'acqua clemente  
era caduta; ma la vista immensa  
del ciel gli diede un'inattesa angoscia:  
egli avrebbe voluto cosí basso

vederlo, da nascondere, da escludere  
quel suo piccolo lembo da ogni passo.

Le pipite man mano  
sfronzarono, accestirono. Ed ormai  
il Giudè con la sua terra parlava:  
– «Oh brava terra, brava:  
verrà la state, avremo un gran da fare...  
Non hai veduto mai quel che vedrai!» –

E, non ostante il freddo e le intemperie,  
quasi a covar con gli occhi quel suo grano.  
passava lì le intere  
giornate, e nel vedere  
l'aura avvivar di tremiti  
le foglioline tènere  
tutta l'anima pure gli tremava.

#### **IV**

Se non che un dí di quelli  
dal notturno abituro,  
al canto mattiniero degli uccelli,  
trâr non si seppe il povero Giudè:  
avea tutte le membra come rotte;  
seduto a terra, con le spalle al muro,  
le ginocchia abbracciate,  
guardava innanzi a sé,  
stordito ancor dai sogni della notte.

Ov'era il campicello? Già l'estate  
era venuta... Ov'erano i granaj?  
Ah, tutti quei granaj pieni, con tanti  
misuratori allegri, anzi festanti,  
che davan via frumento  
e frumento e frumento, senza togliere  
con la rasiera il colmo dagli staj!

e che andare e venir polverulento  
d'uomini e mule!  
e quella donna accorsa col grembiule  
bucato, donde tutti i chicchi giù  
scorreano, a sgorgo, giù,  
così che si votava la grembiata  
prima ch'ella la porta del granajo  
raggiungesse... Ah, che guajo!  
La misera tornava  
sempre indietro, daccapo, disperata,  
spinta in mezzo alla ressa  
fitta degli altri poveri accorrenti  
senza fine; ma invano:  
mai nessun chicco in grembo le restava...  
«Date via! date via!»  
incitava il Giudè, ch'era il padrone,  
ora questo ora quel misuratore:  
«Così dell'altra casa del Signore  
mi pago la pigione;  
e nessun piú di pane avrà bisogno...»  
E tutti quei granaj  
non si votavan mai:  
dalle finestre in alto, sopra i mucchi  
addossati alle altissime pareti,  
il frumento sgorgava, veniva giù  
sempre piú, sempre piú,  
come cascata d'acqua, senza fine,  
frusciando.

E ora... ah ecco, quel fruscio  
continüo nel sogno  
gli era rimasto negli orecchi. Oh Dio,  
avea la febbre, gli batteano i denti...  
«Se a camminar provassi...»  
Si levò in piedi a stento: vacillava...  
Pian pian si trascinò fuor del casale  
per ritornare al campicel lontano;

ma, fatti alcuni passi...

V

Si ritrovò, tra stupito e sgomento,  
sur un bianco lettuccio d'ospedale.  
«Or se qui m'hanno accolto,  
è segno che son morto!» –  
E abbandonò,  
disajutato, il vecchio corpo affranto,  
alle cure dei medici; chè, tanto,  
meglio era morir tosto, se guarire  
a tempo non potea per il raccolto.

Con gli occhi chiusi, tutto rannicchiato.  
quasi a schermirsi dai taglienti brividi  
della febbre incalzante,  
spingeva ora il pensier lontan lontano,  
al suo lembo di terra seminato,  
e lì sovr'esso, stanco ed anelante,  
s'addormentava.  
Allora, a lui d'attorno  
sentia, vedeva il grano  
mandar sú sú sú il gambo della spica.  
ma troppo alto... troppo alto...  
no, cosí no! – possibile? ogni gambo  
piú alto assai d'un pioppo! Ah, che fatica,  
lì chino  
sopra ogni gambo, ad impedir quel rapido  
rigòglio strambo,  
rigòglio dispettoso, inverosimile...  
e invano, invano: i gambi s'allungavano  
visibilmente, da ogni lato, fino  
a quell'altezza, e già lo seppellivano...  
L'aria smaniando, una bracciata  
dava il Giudè, si rizzava... oh portento!

piú delle spighe egli era, assai piú alto...  
Smarrito, intorno si guardava; il cielo  
poi guardava, e la luna ecco a portata  
della sua mano: alza un braccio, la prende  
e con essa a falciar si mette... A un tratto  
crollava il sogno, e il Giudè si destava  
di soprassalto.

In contrapposto allor, gracile, a stento  
e rado il grano vedea venir sú...  
Ah quei poveri gambi dalla pioggia  
acquattati, dal vento  
spezzati... E sospirava che l'aratro,  
l'aratro ci volea... Poiché, la terra,  
certo, da quel suo logoro marrello  
neppur s'era sentita vellicare.

E non passavan piú  
le febbri, e i dí passavano:  
già perduto il Giudè del tempo avea  
la memoria, ma pur non s'arrischiava  
di domandar se bionda era la messe,  
per timor che qualcun gli rispondesse:  
– È finita l'està! –  
Sú dal guanciaie  
si provava a levar la testa  
quanto gli concedea la gravezza del male:  
guardava in fondo, di su gli altri letti,  
l'ampia finestra: intravedeva appena  
il cielo azzurro, limpido, e fiammante  
il sole sopra i tetti  
delle case vicine... Sí, ma era  
forse ancor primavera....

Chi sa, però – pensava – se qualcuno  
di là passando non abbia scoperto  
per caso il grano mio...  
e l'avrà fatto suo! Ma se nessuno

lo scopre, non sarà peggio? Aspettando  
sotto il sole, laggiú, la falce invano,  
si perderà tanta grazia di Dio;  
e la terra avrà dato  
inutilmente il grano.

## VI

Come però Dio volle (e fu Dio certo,  
dopo tante preghiere),  
su la metà del giugno l'ospedale  
egli poté lasciar tutto rifatto.  
Sú, vecchia tartaruga, prendi a nolo  
le gambe d'un levriere, d'un cerbiatto!  
Via di lungo, di volo  
al campicello...  
– C'è? Sì, là, là in fondo...  
Eccolo: c'è! s'affaccia!  
folto, alto, biondo...

Ma le gambe ad un tratto  
sentí mancarsi, cascarsi le braccia.  
Tutt'intorno alla messe  
quasi miracolosa  
(tanto era folta e tanto era il rigòglio!)  
una siepe correa; sorgeva a un canto  
il pagliajo, ed un cane,  
udendo tra le erbacce lì vicino  
fruscio di passi, si mise a latrare.  
S'affacciò dalla siepe il contadino  
di guardia:  
«Oh, benvenuto! T'aspettavo,  
Giudè. Stai bene? Bravo.  
Che cerchi adesso qui?» –

Per terra il vecchio si pose a sedere,

calandosi pian piano,  
appoggiato al bastone – dal cordoglio  
e dalla corsa affranto.  
– «Non voglio nulla... Quieta il tuo cane, –  
poi disse: – Son venuto  
soltanto per vedere  
codesto gran miracolo del grano  
che solo e così bello  
t'è nato, è vero? t'è nato da sé...»  
Rispose il contadino:  
«Oh di chi era la terra, Giudè?»  
«Era di queste erbacce qui, che pane  
non fanno... – il vecchio Giudè gli rispose:–  
Diglielo al tuo padrone...» –

E rimase per terra a lungo, lì,  
a mirar quelle spighe che, dal vento  
mosse, pareva accennasser di sí  
nel lor compatimento...

## Raccolta "Zampogna"

- [02. Come muore...](#)
- [03. Panico](#)
- [04. Alberi soli](#)
- [05. Gara](#)
- [06. Le fatiche del vento](#)
- [07. Le nubi e la luna](#)
- [08. Visita](#)
- [09. Rondine](#)
- [10. Temporale estivo](#)
- [11. Luna sul borgo](#)
- [12. Al lago](#)
- [13. Vigilia](#)
- [14. L'asinello](#)
- [15. A gloria](#)
- [16. Dondolio](#)

- [17. L'intrusa](#)
- [18. Compenso](#)
- [19. Chi resta](#)
- [1901 – Raccolta “Zampogna”](#)
- [20. Ritorno](#)
- [21. Attesa](#)

## Raccolte Poesie



### [1889 – Raccolta “Mal Giocondo”](#)

Nella raccolta di Mal giocondo non sono rappresentate soltanto le situazioni contrastanti di un amore difficile nei confronti della cugina Lina: compaiono anche temi ispirati a una polemica politica e sociale nei confronti dei costumi, delle abitudini, dei comportamenti collettivi che Pirandello aveva osservato nel...



### [1890 – Raccolta “Pasqua di Gea”](#)

Volendo rilevare che il suo umorismo non aveva un rapporto diretto con il suo soggiorno in Germania, Pirandello teneva anzi a sottolineare che in quel paese, anzi, aveva scritto poesie di altro tono e altra ispirazione. Si trattava della raccolta intitolata Pasqua di Gea, pubblicata...



### [1890/1922 – Raccolta “Poemetti”](#)

La prima stesura del Belfagor risale al 1886, e fu distrutta nel 1887 (v. lettera dell'Autore alla sorella Lina, 25 marzo 1887, pubblicata nella rassegna Terzo programma, 1961, N. 3, pag. 281); dodici quartine furono però salvate, e incluse in Mal giocondo, 1882 (Allegre, VII). La...



### [1890/1933 – Poesie sparse](#)

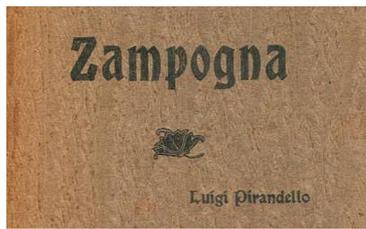
Tutti i componimenti in versi di Luigi Pirandello non compresi nelle varie raccolte. Le liriche sono disposte in ordine cronologico: di composizione quelle datate, di pubblicazione le altre. Delle poesie corrette e ristampate è riprodotto l'ultimo testo riveduto dall'Autore. Sono escluse le liriche ritrovate successivamente...



### [1895/1934 – Raccolta “Elegie Renane”](#)

In origine queste liriche si intitolarono Elegie boreali e furono certamente più di sedici. Raccolte in volume sedici elegie nel 1895, dopo quasi quarantanni Pirandello ne ripubblicò cinque, rivedute, nella Nuova Antologia, fascicolo del 1°

dicembre 1934. Queste cinque elegie recano i seguenti titoli redazionali: Aurora nel...



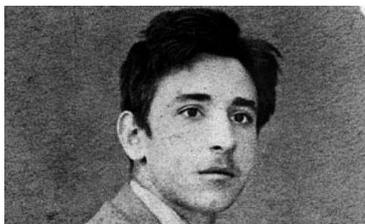
### [1901 – Raccolta “Zampogna”](#)

La raccolta poetica intitolata Zampogna è stata pubblicata nel 1901 da Società editrice Dante Alighieri, Roma. Si tratta di un'opera che rivela che Pirandello è un artista aperto a cogliere le voci più significative della poesia contemporanea italiana, in particolare l'esperienza di un poeta come Giovanni...



### [1912 – Raccolta “Fuori di chiave”](#)

L'autore pubblica Fuori di chiave nel 1912, presso Formiggini, un editore assai noto nella cultura italiana del Novecento per aver realizzato una collana dei “Classici del ridere” nella quale compaiono scrittori italiani ed europei assai cari a Pirandello, come Luigi Pulci, Folengo e Tassoni –...



### [Poesie – Introduzione \(con Audio lettura\)](#)

Introduzione alle poesie di Luigi Pirandello. Nel 1960 vennero per la prima volta pubblicate in un'unica raccolta tutte le opere poetiche dell'autore,

accompagnate da testi inediti pazientemente ricercati e recuperati fra i numerosi scritti sparsi. L'amore ed i rapporti fra uomo e donna, tematiche chiave...

Se vuoi contribuire, invia il tuo materiale, specificando se e come vuoi essere citato a

[collabora@pirandelloweb.com](mailto:collabora@pirandelloweb.com)

[\*ShakespeareItalia\*](#)